



di Christian de Boisredon*,
Amy Serafin e Marie-Elie Aboul-Nasr

Il mondo sta cambiando e per molti versi in meglio: povertà e mortalità infantile stanno diminuendo e sempre più bambini hanno accesso ad una formazione scolastica. In tutto questo i media hanno un ruolo privilegiato: quello di raccontare le singole storie che innescano il cambiamento. In tempi difficili, il pubblico chiede notizie che diano speranza. Dare speranza è anche quello che vogliamo a Sparknews. Per questo abbiamo invitato i principali media di tutto il mondo a dare visibilità a quelle iniziative che stanno migliorando delle vite. I primi quotidiani hanno risposto presente già quattro anni fa, ispirati dall'esperienza positiva di Christian de Boisredon. Quest'anno sono 55 i media che hanno unito le forze per condividere storie di innovazione e successo. Assieme a 120 milioni di lettori di tutto il mondo, scopri la nuova prospettiva con cui i problemi

quotidiani sono affrontati dal punto di vista delle soluzioni. Scopri i volti e le storie di coloro che hanno offerto risposte concrete a problemi reali. Fatti ispirare! I 55 giornali che partecipano all'iniziativa sono convinti che possono essere parte di questo cambiamento. Se ne sei convinto pure tu, unisciti alla conversazione. Usa lo strumento incluso nei siti dei giornali partner, segui le persone ritratte nei reportage, scrivici o scrivi al tuo giornale per raccontare le tue esperienze. Segui i nostri hashtag sui social (*#ImpactJournalism*, *#StoryOfChange*) e le nostre pagine Facebook e Twitter. Per scoprire altre storie di cambiamento, segui la pagina Facebook di Axa People Protectors. Se conosci imprenditori, aziende o progetti che meriterebbero di essere messi in luce l'anno prossimo, suggeriscili su tellsarknews.com. Perché ognuno può diventare parte di una storia. La storia di come si può cambiare il mondo.

*fondatore di Sparknews

*Tredici idee che rendono
il pianeta un posto migliore.*
e altre ancora su www.laregione.ch/ijd



Quelle pagine di marmo



di Yuan-Ming Chiao, *The China Post, Taiwan*

«Scelgo il blocco di marmo e tolgo quello che non mi serve». Se fosse ancora vivo, Auguste Rodin rimarrebbe stupito nello scoprire che quegli avanzi possono essere trasformati in nuove creazioni.

L'approccio della Taiwan Lung Meng Technology Company (Tlm) è un esempio di come si possano usare materiali considerati irrecuperabili in un modo non convenzionale, per rendere innovativi prodotti di uso quotidiano, come la carta.

Una carta di pietra, per esempio, realizzata utilizzando un mix composto per l'80 per cento da carbonato di calcio e per il 20 per cento da resina atossica. Una carta che non solo è riciclabile, ma è perfettamente ecosostenibile, visto che non vengono sacrificati alberi.

Il processo di produzione prevede la polverizzazione dei resti di marmo cui viene aggiunto il mix di carbonato e resina. Il tutto viene poi portato ad una temperatura di circa 160 gradi centigradi.

Mentre una tonnellata di carta prodotta con pasta di legno richiede l'abbattimento di 20 alberi, l'utilizzo di 7.500 galloni di acqua (circa 28.400 litri) e provoca l'emissione di mille chilogrammi di carbonio, nel processo "senza legno" l'unica acqua utilizzata è quella per raffreddare i bacini di carta di pietra. Il risultato è una superficie per scrivere leggera e morbida al tatto, resistente agli strappi, adatta per lo stoccaggio e

che può essere addirittura utilizzata per prendere appunti sott'acqua.

Oltre ai vantaggi dal punto di vista ambientale e alla sua resistenza all'acqua, la carta di pietra è pure a prova di fuoco e insetti, il che la rende ideale per essere utilizzata negli archivi. Grazie alla sua resistenza agli elementi naturali, è pure una buona scelta per poster, manuali e mappe. La Casa Bianca, così come Mercedes Benz e Ferrari, l'ha addirittura utilizzata per creare le borse regalo.

Essendo pure più leggera (sic!) dei normali fogli, i libri di testo diventano un fardello minore per gli studenti che devono portarsi sulle spalle. Oltre alla carta, Tlm si è avventurata anche nella produzione di T-Shirt Bags, borse della spesa riutilizzabili a base di pietra. Al contrario delle borse tradizionali, che ci mettono decenni per decomporsi, la versione realizzata impiega un tempo variabile tra sei mesi e un anno se esposta direttamente ai raggi Uv.

In fase di smaltimento, il prodotto viene bruciato in un inceneritore nel quale non produce fumi tossici e i cui muri non vengono danneggiati dal carbonato di calcio residuo. Il recupero degli scarti inorganici e i benefici che ne derivano per l'ambiente offrono al consumatore un prodotto di qualità che può vantare una responsabilità ambientale positiva.

Ad oggi la tecnologia Tlm è stata brevettata in più di 40 Paesi ed è venduta in Europa (in Olanda, Germania e Francia) così come in Canada e in Australia.

Il villaggio giapponese senza rifiuti

di Yu Fujinami, *Asahi Shimbun, Giappone*

Kamikatsu, prefettura di Tokushima: questa cittadina di montagna sull'isola di Shikoku si è dimostrata così efficiente nel riciclaggio dei rifiuti che il numero annuale di visitatori in cerca di consulenza supera il numero dei residenti.

Abitanti e imprenditori hanno unito le forze per raggiungere l'obiettivo della cittadina a "rifiuti zero" entro il 2020. L'asticella era stata posta nel 2003, in seguito ad alcuni allarmi di avvelenamento da diossina.

Finora, la cittadina di 1.700 abitanti, ha progredito costantemente verso il suo obiettivo. Nel 2014 il tasso di riciclaggio era del 77,2%: quasi il quadruplo della media nazionale del 20,6%. Ogni anno circa 2.500 visitatori provenienti anche dall'estero vengono qui per cercare di capire come esportare l'esperienza del villaggio giapponese. Il progetto di Kamikatsu si basa sul suo unico sito di raccolta di rifiuti, conosciuto come "Gomi Station" (stazione dei rifiuti), gestito da una organizzazione non profit, la "Zero Waste Academy", che agisce su mandato del Comune.

I residenti portano i rifiuti domestici alla stazione, che è aperta dalle 7.30 del mattino alle 2 del pomeriggio, tutti i

giorni della settimana tranne i festivi. I box di separazione dei rifiuti che si trovano nel centro di raccolta presentano simboli che mostrano le categorie di raccolta differenziata, come lattine in alluminio, lattine in acciaio, tappi di bottiglie in plastica e tappi metallici. I cartelli indicano anche in cosa verranno trasformati i rifiuti, come pure il prezzo di vendita per gli acquirenti.

Per esempio, le bacchette di legno usa e getta verranno riciclate in materia prima per la carta, mentre le lattine di alluminio verranno vendute per 155 yen (1,46 dollari) al chilogrammo. Le linee guida emanate dalle autorità di Kamikatsu istruiscono le famiglie a separare i rifiuti in 34 categorie. Alla stazione di raccolta le categorie sono circa 60. Ogni nucleo familiare a Kamikatsu dispone di un apparecchio per tritare i residui di cibo, acquistato con il sussidio della municipalità. I rifiuti non riciclabili che possono essere bruciati vengono consegnati a operatori di Tokushima, la capitale della prefettura, per essere inceneriti.

La spinta decisiva per l'impegno della cittadina di Kamikatsu al riciclo risale al 2000, quando il piccolo inceneritore costruito nel comune è stato chiuso perché i fumi non rispettavano gli standard di legge relativi alle emissioni di diossina. A quel punto le autorità

locali hanno spinto i residenti a differenziare la loro spazzatura per ridurre la quantità di pattume da destinare ai forni o allo smaltimento in discarica. Nel 2003 il sindaco Kazuichi Kasamatsu ha proposto l'obiettivo "zero rifiuti", dando ai residenti un traguardo numerico. Il Consiglio cittadino ha approvato la sua proposta. Gli scarti sono quindi passati dalle 137 tonnellate del 1998 alle 62 tonnellate del 2003. Da allora la quantità è rimasta attorno alle 60 tonnellate all'anno.

Nuova vita

Anziché gettare oggetti che non vengono più usati, i cittadini cercano oggi di regalarli. Il Kurukuru Shop, che si trova accanto alla stazione dei rifiuti, offre gratuitamente arredi di seconda mano, indumenti, stoviglie e altri oggetti scartati da altri utenti. Nel 2014 sono state addirittura 10 le tonnellate di articoli portate al negozio. Di queste, 9,7 hanno trovato nuovi proprietari, alcuni dei quali provenienti anche da altri villaggi.

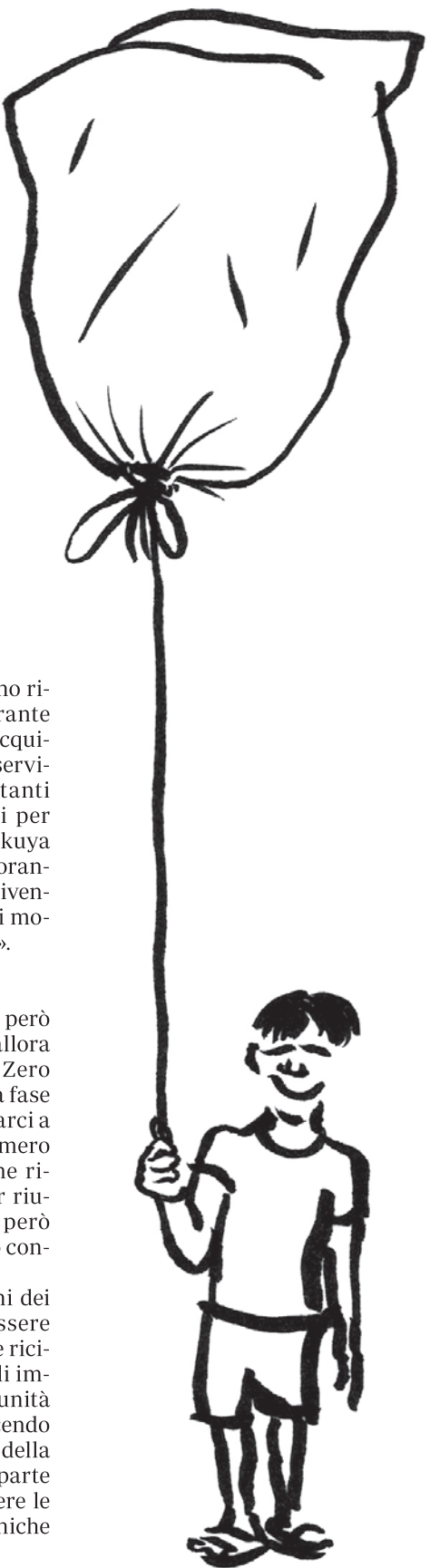
Nelle strategie della cittadina per cercare di raggiungere il proprio obiettivo, vi è anche la scelta degli oggetti da usare. Si evita accuratamente di impiegare prodotti che finirebbero comunque in discarica. Cafe Polestar, per esempio, non fornisce tovaglioli di carta ai suoi tavoli, le ricevute vengo-

no date solo ai clienti che ne fanno richiesta e i dipendenti del ristorante usano le proprie borse quando acquistano gli ingredienti per i piatti serviti. «Inizialmente eravamo riluttanti perché alcuni servizi sono dati per scontati altrove – commenta Takuya Matsumoto, proprietario del ristorante –. Oggi queste rinunce sono diventate il nostro punto forte, uno dei motivi di richiamo del nostro locale».

Cambiare anche i prodotti

Gli sforzi dei residenti sembrano però aver raggiunto il loro limite. E allora Akira Sakano, direttrice della Zero Waste Academy, ora è pronta alla fase successiva. «Non vogliamo limitarci a separare i rifiuti in un gran numero di categorie, ora vogliamo anche ridurre la quantità prodotta». Per riuscirci, prosegue, è necessario però cambiare il modo in cui vengono confezionati molti prodotti.

I rifiuti derivanti dalle confezioni dei prodotti agricoli potrebbero essere contenuti se si usassero sostanze riciclabili per sostituire i materiali di imballaggio sintetici. «Tutte le comunità possono puntare a vivere producendo zero rifiuti – rileva la direttrice della "Zero Waste Academy" –. Noi, da parte nostra, siamo pronti a condividere le nostre conoscenze e anche le tecniche che abbiamo sviluppato».



una luce verde accende la giungla



di Ricardo León, *El Comercio, Perù*

Nuevo Saposoa è una piccola e modestissima comunità indigena nel cuore della giungla peruviana in cui il ritmo della vita quotidiana è governato dalla natura.

Il villaggio è raggiungibile solo viaggiando in barca per 5 ore lungo il fiume Ucayali. Vi risiedono 173 persone del gruppo etnico Shipibo-Conibo, uno dei più grandi e tuttavia più dimenticati gruppi indigeni del Perù. Si potrebbe dire che a Nuevo Saposoa la vita ruoti attorno all'ambiente naturale: alberi e cespugli offrono cibo e medicine, la terra è fertile e permette di coltivare cassava e cereali e il corso d'acqua offre una varietà impressionante di pesci tropicali. Ma vi sono dei rischi. Nel marzo del 2015 il fiume è esondato in conseguenza delle intense prolungate piogge sulle Ande, e l'alluvione ha causato ingenti danni. I rudimentali impianti elettrici locali sono stati danneggiati, i cavi distrutti e Nuevo Saposoa ha perso la disponibilità della poca elettricità che aveva. Nel pieno dell'Amazzonia, un villaggio era rimasto nel buio più totale. Da una prospettiva esterna potrebbe

sembrare semplice, ma per chi vive qui la mancanza di elettricità è un grave problema che cambia molto la vita quotidiana. Il governo peruviano si è sforzato di intervenire efficacemente nel breve termine, cercando valide alternative.

Gli adulti hanno reagito tutto sommato bene: sapevano come adattarsi alla situazione dato che il lavoro nei campi poteva essere eseguito durante il giorno e visto che molti di loro avevano già vissuto senza elettricità (di fatto, solo il 35% della popolazione della regione dell'Ucayali ha elettricità). Il problema più grosso si poneva per i bambini che frequentano la scuola e che devono quindi fare i loro compiti alla sera. «Certo, possono studiare lo stesso, ma devono usare un bruciatore a kerosene, affaticando la vista e irritando il tratto respiratorio per il fumo», racconta Jacques, un'infermiera che lavora nella zona.

Energia dalle piante

Serviva una soluzione, che doveva giungere dalla natura. Quella stessa natura che aveva causato il problema. A pensarci è stato un team di professori e studenti della Universidad de Ingeniería y Tecnología (Utec). L'idea è nata per la prima volta nelle

aule di questa Università di Lima. «Le piante assorbono CO₂ (anidride carbonica) dall'ambiente, e acqua e minerali dal suolo. Usando questi componenti, producono nutrienti per crescere. Ne vengono sempre prodotti in eccesso e quello che avanza viene espulso nel suolo, dove interagisce con vari microrganismi in un processo elettrochimico complesso che genera elettroni». Elettroni in movimento uguale energia elettrica.

«Catturiamo questi elettroni usando elettrodi e li immagazziniamo in una batteria che, una volta caricata, può alimentare una lampada efficiente a basso consumo. Una Plantalámpara può rimanere accesa per due ore ed essere successivamente ricaricata tramite una pianta. Si tratta di un prodotto rispettoso dell'ambiente e virtualmente inesauribile».

Dopo aver dimostrato il funzionamento del concetto in laboratorio, era necessario metterlo alla prova sul campo. Un gruppo di professori e studenti dell'Utec si è recato ad Ucayali, dove ha preso una barca per risalire lungo il fiume fino a Nuevo Saposoa. Quando hanno radunato gli abitanti e hanno spiegato loro il processo mediante il quale una pianta può generare energia elettrica, gli sguardi era-

re la nostra comunità usando rifiuti», spiega Pagoada. Il suo entusiasmo è evidente.

L'idea

Uno sguardo alla bolletta elettrica è stato sufficiente per accendere la loro passione per l'elettronica. Galeotto, per così dire, fu il limite dei 1.200 lempiras (52,80 dollari), quando cioè Pagoada si disse che era venuto il momento di mettersi al lavoro per trovare una soluzione e ridurre l'importo da pagare.

Una volta costruito e installato il generatore a casa, la bolletta scese subito a 26,30. Questa fu la sua ispirazione: Oscar contattò Javier, un uomo dalla natura quieta e riservata, ma con forti mani con le quali oggi assembla i generatori.

«Sfruttiamo i rottami metallici e qualsiasi cosa sia a portata di mano: mettiamo tutto insieme per vedere che cosa possa tornare utile, e ricicliamo tutto il possibile», rileva Javier. «Ecco perché non è un grande investimento finanziario, eppure aiuta molta gente: siamo un paese povero e dobbiamo aiutarci a vicenda».

Il vento soffia forte a El Paraiso, e per questi ingegnosi amici ogni raffica rappresenta energia elettrica. «Avevamo i materiali e lo abbiamo finito in 15 giorni, installandolo su una collina per generare un segnale radio per la stazione ambientale», racconta Javier.

Ancora ricordano la prima volta in cui hanno visto il generatore funzionare: «Ci ha resi felici perché sapevamo che sarebbe stato di grande aiuto», prosegue Javier accanto a un sorridente Oscar.

no alquanto sospettosi. E quando hanno eseguito i loro test e la prima lampadina si è accesa, c'è stata qualche risata nervosa, dato che sembrava più di assistere a un trucco di magia che a un fenomeno scientifico. Eppure da quel momento ha preso avvio il progetto Plantalámparas, letteralmente "piante lampade".

Plantalámparas – spiega Elmer Ramírez, professore all'Utec – sono lampade efficienti e a risparmio energetico (300 lumens) che generano luce usando la fotosintesi di alberi e arbusti. «È un tipo di energia rinnovabile che ha moltissimo da dare, dal momento che vi sono piante in tutto il mondo» spiega Marcello Gianino, giovane studente universitario. «La cosa più bella è vedere l'impatto positivo del nostro lavoro e dei nostri sforzi, e il modo in cui questo è di aiuto per gli altri», aggiunge dal canto suo Lauren Wong, compagna di corso di Gianino.

L'impatto sulla vita quotidiana degli abitanti di Nuevo Saposoa ha già iniziato a farsi sentire. Per adesso, molti bambini sperano di finire la scuola in modo da poter studiare qualcosa all'Università che abbia a che fare con l'energia e l'ambiente. Se questo accadrà, il cerchio potrà dirsi completo.

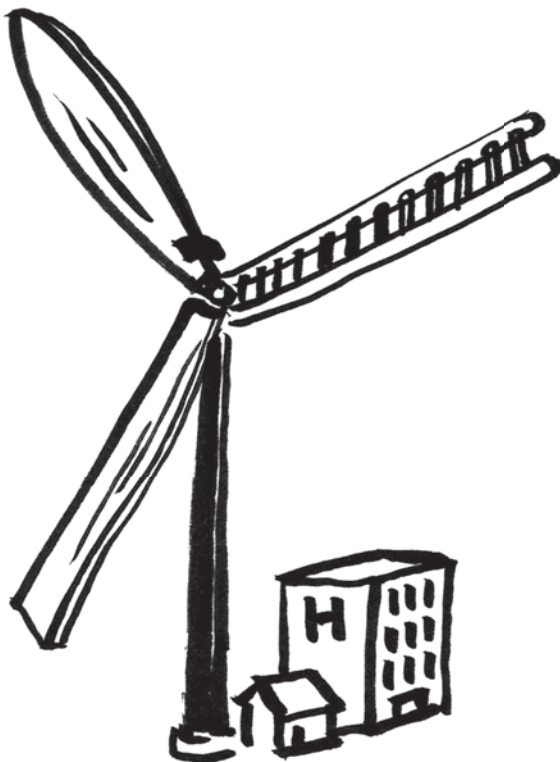
Un ospedale al buio

Le notizie viaggiano rapidamente in un villaggio, soprattutto quando si tratta di risparmiare denaro in una comunità in cui per due mesi all'anno la produzione di caffè è il solo mezzo di sopravvivenza. A poco a poco, la gente degli altri villaggi è venuta a sapere dei due uomini che raccoglievano rifiuti nel tempo libero e li utilizzavano per produrre elettricità. Sulle prime, tutti pensavano che fosse uno scherzo. Poi...

Poi è arrivata la caso del centro sanitario di El Gamalotal, poco fuori da El Paraiso. Con la capacità di assistere 100 persone, il nosocomio era rimasto inutilizzato per la mancanza di elettricità. Dal momento che non vi era dove tenere refrigerate le scorte mediche, i bambini non ricevevano i loro vaccini, e nei giorni in cui era possibile amministrarle le cure era il sole a decidere quando sarebbero terminati gli appuntamenti.

«Il sindaco di El Gamalotal ci ha contattati, spiegandoci la situazione». Circostanze che hanno spinto Oscar e Javier a raccogliere altro materiale e a costruire un altro generatore. In meno di un mese, il centro sanitario ha iniziato di nuovo a offrire ai suoi residenti servizi completamente gratuiti. «Questo tipo di generatori ha vita lunga; quello che abbiamo installato nel centro sanitario ha funzionato senza problemi per un anno, e qui a El Paraiso il vento non cessa mai di soffiare», rileva Javier, schermandosi gli occhi dal sole per guardare le pale eoliche. Visto da lontano sembra un pesciolino colorato che fluttua nell'aria, in un dispositivo che consente a un'intera comunità di avere cure mediche.

In Honduras il vento è cambiato



di Lucia Zepeda, *El Heraldo, Honduras*

Senza un background ingegneristico e uniti solo della loro amicizia, Óscar Pagoada e Javier Cáceres hanno creato un prototipo di generatore eolico che non solo è stato in grado di ridurre le bollette elettriche nelle comunità rurali dell'Honduras orientale, ma ha anche portato indispensabile elettricità a un centro sanitario.

Tra le verdi colline dell'Honduras orientale, dove i forti venti recano l'aroma del caffè migliore del mondo, si trova la cittadina di El Paraiso. Questo è il paese natale di due uomini senza pretese che sono stati capaci di creare energia da ciò che la maggior parte della gente chiamerebbe "spazzatura". Non sono ingegneri, o celebri inventori; tuttavia Oscar Pagoada e Javier Cáceres hanno costruito un generatore eolico usando pezzi di legno, rottami metallici e magneti ricavati da forni a microonde inutilizzati a causa dei razionamenti di energia che interessano tutto l'Honduras.

Oscar e Javier si sono trovati costretti a mettere in atto la loro idea dai blackout elettrici di 12 ore che affliggono le comunità remote dell'Honduras prive di regolare accesso all'elettricità. «Dobbiamo imparare a vivere delle risorse della natura, ottenendo da essa i mezzi per il nostro sostentamento. Abbiamo creato energia tramite l'uso di magneti; con alcune bobine e pezzi di legno abbiamo costruito una dinamo che funziona con l'energia del vento o dell'acqua. Abbiamo ricavato elettricità da questi elementi e siamo stati in grado di aiuta-

L'app che traduce il pianto

dei bambini



di Enru Lin, The China Post, Taiwan

«Uè! Uè!». È affamato? Stanco? Ha male? Che cosa sta comunicando il bebè? Nel dubbio, basta chiederlo all'app. Quella creata da un team di Taiwan che è letteralmente in grado di tradurre i vagiti in parole. O, meglio, in concetti.

Per riuscirci ci sono voluti tre anni e 300mila suoni raccolti da 100 neonati presso l'Ospedale universitario della contea di Yunlin, nell'isola di Taiwan. Sulla base dei dati raccolti, gli sviluppatori hanno creato un'applicazione per smartphone chiamata 'Infant Crying Translator', letteralmente 'traduttore di pianti infantili'. Si tratta di un algoritmo che può decodificare il pianto dei bambini nei primi sei mesi di vita. In commercio dal 2015, conta già 10mila utenti in tutto il mondo. Funziona un po' come Shazam: è sufficiente toccare "record" e la registrazione del pianto viene caricata sul database nel cloud. Il file viene rapidamente confrontato con una libreria audio e compare il verdetto sullo schermo. Il tutto non dura più di 15 secondi.

Sempre più precisa

L'app non è perfetta, ma i risultati continuano a migliorare. Secondo i feedback degli utenti, la precisione raggiunge il 92% per i neonati al di sotto delle due settimane. Inizialmente per i bambini con meno di due mesi, la precisione dell'app era piuttosto bassa; ora raggiunge invece l'85%, mentre per bimbi dai quattro mesi in su si ottiene 77% delle volte una risposta corretta. La percentuale è comunque in costante aumento. «Quando abbiamo lanciato l'app per la prima volta non era particolarmente precisa per bambini di oltre due settimane. All'epoca il database comprendeva solo audio di neonati piccolissimi che avevamo registrato all'ospedale», racconta il ricercatore capo del progetto Chuan-Yu Chang. «Ora la libreria ha molti file sonori in più, caricati dagli utenti. Consente quindi di giudicare in modo sempre più preciso il pianto di una sempre più ampia gamma di età». Un algoritmo di apprendimento personalizzabile consente ai genitori di affinare i risultati per il proprio figlio. «Attraverso questo meccanismo di auto-apprendimento, il database è in grado di produrre modelli di dati unici per migliorare il tasso di riconoscimento».

Alta tecnologia, basso tasso di natalità

Chang è di Taiwan, un'isola nota per l'alta tecnologia, in cui si assemblano alcuni dei migliori prodotti nei settori dell'informatica e delle telecomunicazioni. È anche un luogo in cui il

tasso di natalità è tra i più bassi al mondo, dal momento che l'elevato costo della vita spinge sempre più taiwanesi a rinunciare ai figli per non sacrificare la carriera.

Il 'Population Reference Bureau' ha riferito che nel 2015 a Taiwan il tasso di fertilità - ovvero il numero medio di bambini partoriti da donne in età fertile - è di 1,2. La media mondiale si attesta a 2,5.

Per invertire la tendenza, il governo taiwanese ha messo in atto misure come sussidi per la cura dei bambini e asili nido gratuiti. I risultati si sono dimostrati tuttavia modesti.

Il team di Chang alla Yunlin University of Science & Technology spera che il traduttore automatico di vagiti possa fare la sua parte per invertire il declino delle nascite: una materia di sicurezza nazionale secondo il presidente taiwanese.

Gli sviluppatori stanno lavorando con il governo per incorporare il baby translator in una collezione di applicazioni mobili dedicata alle madri in attesa. Un pacchetto digitale concepito per fare in modo che la maternità intimorisca di meno. Stanno inoltre collaborando con un'importante industriale taiwanese alla creazione di un 'baby monitor' che consenta ai genitori di sorvegliare la situazione del bambino a distanza. Il dispositivo, che dovrebbe essere distribuito quest'estate, ha un microfono incorporato che può rilevare il pianto e attivare automaticamente il programma di traduzione. Il risultato viene trasmesso ai genitori, che possono così accorrere dando al bimbo ciò di cui ha bisogno.

«Anche se i genitori sono impegnati, possono sapere come sta loro figlio», rileva Chang.

Pianti senza frontiere

Lo sviluppo dell'applicazione ha, tra le altre cose, permesso di stabilire che i bambini nati in Paesi diversi si esprimono sostanzialmente nello stesso modo, almeno nelle prime fasi della vita. «Piangono perlopiù nella stessa maniera», rileva il ricercatore, aggiungendo che lo stesso vale per maschi e femmine.

Il team di Chang è persuaso che un "lettore di bebè" possa diventare un successo globale: ovunque nel mondo vi sono genitori esperti, che anche nelle giornate non possono essere più efficaci dell'applicazione. Ma per i genitori inesperti di qualsiasi nazionalità, l'app può offrire un aiuto notevole.

«Dalla mia esperienza di padre, so che qualche volta, quando il bambino piange, i genitori si sentono un po' come se piangessero anche loro», racconta Chang. «Gli esseri umani hanno emozioni e sbagliano. Le macchine non si lasciano confondere. Leggono i dati e basta».



Foto © ShareTheMeal

un boccone per il prossimo

di Stephan Dörner, Die Welt, Germania

In Times Square, un tabellone mostra ciò che i newyorkesi possono avere per 50 centesimi di dollaro: 90 secondi di visita turistica o 1,8 secondi con il "Naked Cowboy", un artista di strada che si esibisce ai più famosi incroci della grande mela. Oppure, potrebbero offrire i pasti di un giorno a un bambino malnutrito.

Questo è lo scopo di 'ShareTheMeal', un'app creata da una start-up berlinese. Il fondatore, Sebastian Stricker, è partito da una semplice constatazione: nel mondo esistono più smartphone che persone affamate.

Si è quindi chiesto se non avesse senso affrontare la fame nel mondo a suon di click. Ogni volta che una persona fa colazione, pranzo o cena, avrebbe l'opportunità di condividere la propria razione di cibo con una persona in difficoltà.

Lanciata dal Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite, l'app per iPhone e Android si è diffusa rapidamente tramite i social network, anche senza pubblicità costosa. Il numero di utenti è lievitato da quando è stata pubblicata in Germania a giugno del 2015 e internazionalmente nel novembre dello stesso anno. «Sino a fine aprile sono stati distribuiti 5,4 milioni di pasti "inviati" da circa 500mila donatori», commenta

Stricker. «Nutriamo ogni giorno tra i 10mila e i 15mila bambini». 'ShareTheMeal' ha iniziato la sua lotta contro la fame nel mondo dagli scolari del Lesotho. La distribuzione dei pasti scolastici ha un duplice effetto: nel breve termine argina la fame, ma sul lungo termine favorisce lo sviluppo economico del Paese: significa che i bambini possono frequentare la scuola più spesso invece di essere mandati a lavorare. Stricker si trova attualmente in Libano e gestisce la distribuzione di cibo tramite 'ShareTheMeal'. «Qui hanno accolto oltre un milione di richieste, mentre la popolazione totale è di 4,4 milioni - fa notare -. Alcuni richiedenti devono vivere nei sotto-

tetti, dove di solito si conservano gli attrezzi». In futuro, gli utilizzatori di smartphone potrebbero perfino essere in grado di vedere con chi hanno condiviso il loro pasto. Stricker sta attualmente facendo esperimenti iniziali con la realtà virtuale. «È davvero commovente vedere i bambini che si fanno fotografare sorridenti con il cibo che hanno ricevuto in regalo». Tra i viveri distribuiti vi erano in particolare mele, latte e muffins. «Apprezzavano le mele più di ogni altra cosa», racconta con un sorriso. «In Germania, i ragazzi devono essere costretti a mangiare la frutta, mentre qui prediligono le mele richieste a qualsiasi altra cosa».

L'infermiera a domicilio con un Click

di Rachel Chia, The Straits Times, Singapore

Che cosa fare quando una persona cara non ha neanche la forza di tossire, non riesce a respirare; quando soffre di diabete, ha piaghe e ha bisogno che le si cambi la medicazione?

Anche se non si tratta di vere e proprie situazioni di emergenza, molte persone deciderebbero lo stesso di recarsi al Pronto soccorso. A Singapore, invece, esiste un'alternativa: si può chiamare, via internet, un'infermiera a domicilio.

Il sito Jaga-Me propone dei servizi di assistenza medica alle famiglie che devono prendersi cura di una persona cara. Non a caso, in malese, 'Jaga' vuol dire 'prendersi cura'. I fondatori di questo sito intendono avviare, con questo servizio, alla carenza di posti letto in ospedale.

«Molto spesso le famiglie si precipitano al Pronto soccorso perché non sanno che cosa fare e ignorano che, in molti casi, l'intervento di un'infermiera è ampiamente sufficiente», spiega Kuah Ling Ling, un'infermiera singaporiana di 29 anni, cofondatrice del sito. Julian Koo, 28 anni, è l'altro cofondatore. I due hanno lasciato i rispettivi posti di lavoro per dedicarsi a tempo pieno al sito.

Kuah ha fatto parte, per cinque anni, di una fondazione specializzata nelle cure a domicilio ed ha avuto spesso occasione di osservare da vicino la preoccupazione delle famiglie costrette a pianificare le cure per una persona cara. Si tratta, spesso, di anziani colpiti da malattie croniche, oppure convalescenti, in seguito ad un'operazione chirurgica.

«Gli ospedali non dedicano abbastanza tempo ad insegnare alle famiglie come occuparsi dei pazienti una volta dimessi», spiega Kuah. «Quando devono usare forniture mediche, come i cateteri, i famigliari non sanno da che parte iniziare».

Le infermiere di Jaga-Me aiutano ad individuare i servizi e medicinali necessari. I prodotti si possono acquistare direttamente sul sito, dove, grazie ad una serie di accordi conclusi con i fornitori, è possibile trovarli a prezzi interessanti. Gli utenti possono inoltre scegliere tra i membri di un

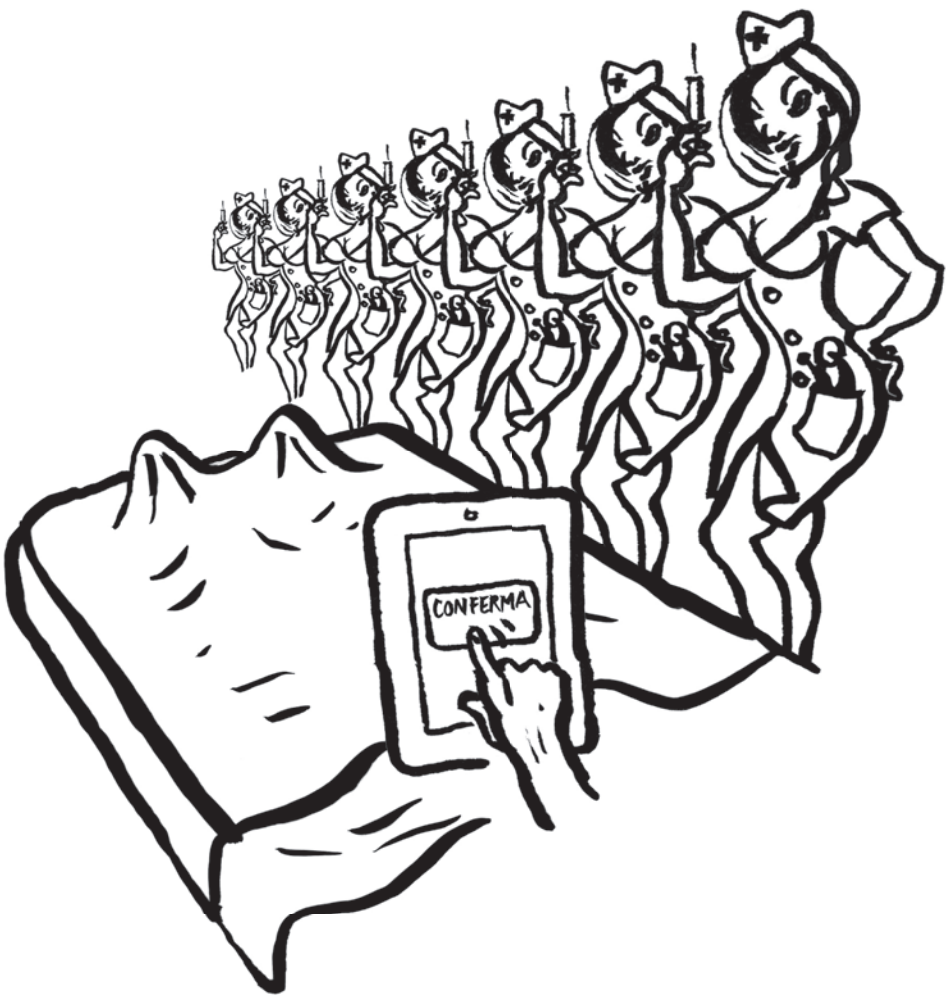
collettivo di infermieri/e freelance la persona che desiderano assumere per eseguire interventi quali l'introduzione di una sonda, la somministrazione di farmaci per via endovenosa e la rimozione di punti di sutura. Secondo i fondatori del sito, le tariffe sono inferiori a quelle praticate dalle cliniche e dagli ospedali privati.

Gli specialisti presenti su Jaga-Me sono titolari di una licenza e possiedono un'esperienza triennale in campo ospedaliero, in particolare in rianimazione o in chirurgia. Oltre a rassicurare gli utenti, il sito consente agli infermieri liberi professionisti di trovare più facilmente di chi occuparsi.

«Gli orari sono flessibili e mi consentono di concentrarmi su un solo paziente alla volta», racconta Denise Wong, 32 anni, membro del team Jaga-Me dallo scorso aprile. «Tutti i dati vengono archiviati elettronicamente: in tal modo, posso verificare l'anamnesi». Il servizio è in funzione dal marzo del 2015; dopo il primo mese di attività annoverava già 12 utenti. Un'applicazione mobile complementare dovrebbe essere lanciata in questi giorni.

Il sito ha ottenuto il primo premio nell'ambito di un concorso nazionale per le iniziative aziendali in campo sanitario ed è arrivato terzo nell'ambito di un evento sponsorizzato dall'Hacking Medicine Institute del prestigioso Massachussetts Institute of Technology (Mit). Ora, Jaga-Me intende creare un team di 10 infermiere(e) per poter servire, da qui alla fine dell'anno, 300 utenti. I responsabili del sito hanno già intavolato trattative con alcuni ospedali per la promozione dell'applicazione mobile, che verrà presentata come uno strumento appositamente creato per semplificare la transizione dall'ospedale alle cure a domicilio.

Un'esigenza, quelle delle cure a domicilio, che crescerà sempre di più a causa dell'invecchiamento della popolazione. «Le applicazioni quali Uber e Airbnb sono il segnale dell'affermazione di un'economia basata sulla condivisione: la gente si affida sempre più spesso ad applicazioni del genere per i servizi a domicilio, anche quando si tratta di prestazioni estremamente personalizzate come quelle che hanno a che vedere con la salute».





di Paolo Ascierio, laRegione, Svizzera

Alessandra li chiama i suoi angeli. I loro volti e i loro nomi ha imparato a conoscerli solo in un secondo tempo. Perché non ricorda nulla di quella mattina in cui le si è fermato il cuore.

Stava sciando con la figlia di quattro anni e con il marito a Campo Blenio, una località a milleduecento metri sul livello del mare e lontana quindici chilometri dal primo Pronto soccorso. Quindici chilometri che si snodano su una strada di montagna stretta e piena di tornanti.

Ed ecco l'arresto cardiaco. Alessandra cade a terra, le labbra e le orecchie diventano cianotiche. Subito il marito si rende conto della gravità della situazione, avverte i soccorsi e inizia a mettere in pratica quanto ha imparato di recente: la rianimazione cardiopolmonare. Poco dopo giungono sul posto un agente di polizia, un medico, un soccorritore e un defibrillatore. Minuti più tardi l'elisoccorso che rende possibile il trasporto in ospedale.

Alessandra si salva senza riportare nessun danno cerebrale. Sono passati tre anni, oggi ha trentanove anni, può nuovamente abbracciare la sua bambina. È tornata a lavorare, è tornata a vivere. Ma quello di Campo Blenio non è stato un miracolo. Alessandra è 'solo' uno dei tanti lieti fini scritti grazie ai 'First responder'. Ossia grazie a quelle persone comuni - dal compagno d'ufficio, all'amico, passando per il vicino di casa e via dicendo - che, allertate da un messaggio sul proprio smartphone, in qualsiasi momento e in ogni luogo sono pronte a trasformarsi in rianimatori e a correre in soccorso di una persona colpita da un arresto cardiaco nel giro di pochi attimi. In Ticino sono duemila, si chiamano anche 'soccorritori laici' e sono stati formati negli ultimi undici anni dalla Fondazione Ticino Cuore. Il loro campo di azione copre oramai tutto il territorio cantonale e la missione è chiara: essere sul luogo dell'arresto cardiaco il prima possibile.

«Ogni minuto che passa - ricorda in-

fatti il direttore della Fondazione Ticino Cuore Claudio Benvenuti - le possibilità di sopravvivenza diminuiscono del dieci per cento, mentre aumenta il rischio di subire danni cerebrali». E calcolando che in Ticino in media un'ambulanza impiega nove minuti per raggiungere un paziente, non stupisce il fatto che fino a una quindicina di anni fa oltre l'ottanta per cento dei casi non sopravviveva. Per questa patologia andavano trovate soluzioni alternative e più immediate. Ecco dunque che la fondazione, nata nel 2005 su iniziativa del Cardiocentro e della Federazione ambulanze per ridurre il tasso di mortalità di arresti cardiaci e infarti, da un lato ha promosso anno dopo anno la diffusione delle tecniche di rianimazione tra i non professionisti e di oltre mille defibrillatori accessibili al pubblico; dall'altro ha creato «una rete di First responder». Una rete che, continua Benvenuti, «in questi dieci anni si è sviluppata e si è trasformata in un modello che sta prendendo piede a livello globale».

Un modello che nei dettagli funziona così: i 'First responder' scaricano e installano sul proprio smartphone un'apposita applicazione. «Quando si allerta il 144 (il numero di soccorso svizzero, ndr) e l'operatore riconosce i sintomi di un arresto cardiaco - spiega il direttore della fondazione -, viene immediatamente inviato un messaggio di allerta che appare, grazie a questa applicazione, sui telefoni di tutti e duemila i soccorritori laici. Se una di queste persone si trova vicino al paziente può in tal modo disporre di tutte le indicazioni per raggiungerlo e per soccorrerlo». E non solo: sullo schermo dello smartphone appare pure la zona in cui è possibile trovare il defibrillatore più vicino alla propria posizione. Capillarità sul territorio, velocità di attivazione e reperibilità sono quindi gli ingredienti che fanno dei 'First responder' una ricetta vincente. Lo dicono anche i numeri: «Negli ultimi dieci anni in Ticino è triplicata la sopravvivenza in seguito ad arresti cardiaci. Nello specifico - sottolinea

Benvenuti -, si è passati dai sedici per cento del 2003 al cinquantacinque per cento del 2014». E come si finanzia la fondazione e la rete di laici? «Tutte le attività della fondazione sono finanziate da privati, tramite donazioni, campagne e diversi sostenitori. L'ente pubblico - continua il direttore - ha partecipato esclusivamente finanziando la metà dei costi della formazione nelle Scuole medie». A proposito di finanziamenti, ne serviranno per la nuova idea partorita dalla Fondazione Ticino Cuore: il drone che porta il defibrillatore dove ce n'è bisogno. «Il drone? Beh - sorride il direttore della fondazione -, questa sarà forse una voce di spesa del futuro». Con o senza drone «il defibrillatore rimarrà in ogni caso uno strumento importantissimo poiché permette al cuore di riprendere spontaneamente il proprio battito. Quelli di ultima generazione, inoltre, sono facili da utilizzare». E possono trasformare una persona comune in un 'First responder' e, magari, in un angelo.

Investimenti (ir)responsabili



di Amandine Cloot, Le Soir, Belgio

Alcune banche contribuiscono alla vendita di armi, al cambiamento climatico o alla violazione dei diritti umani? Direttamente forse no, ma è quanto risulta dai loro investimenti. 267 miliardi di euro dormono, attualmente, sui libretti di risparmio dei belgi. Una cifra da capogiro! Sono i campioni d'Europa del risparmio, ma che cosa si sa del modo in cui la banca utilizza il capitale che tentano (penosamente) di far fruttare? L'iniziativa 'Scan des banques' è stata lanciata da un collettivo di Ong europee ed è gestita, in Belgio, da Fairfin - un'associazione che lotta per una finanza più etica, più rispettosa dell'uomo e del pianeta. Per il secondo anno consecutivo, Fairfin ha analizzato le politiche d'investimento di nove banche attive in Belgio, tra cui alcuni mastodonti, quali Bnp Paribas, Belfius, Ing, Deutsche Bank, Kbc, alcune strutture più piccole, come Argenta e Van Lanschot, e alcune società che si autoproclamano "responsabili" (Triodos, Vdk). Gli autori della ricerca hanno esaminato otto temi principali: il rispetto del pianeta, dei diritti dell'uomo e del lavoro, l'impegno in favore della lotta contro il cambiamento climatico, la trasparenza, il finanzia-

mento dell'armamento e, infine, l'evasione fiscale. Risultato? Gli istituti di credito non rispettano pressoché nulla, né l'etica, né il pianeta, né i diritti umani. «Le politiche d'investimento sono ancora troppo vaghe, così come la trasparenza nei confronti dei clienti per quanto riguarda i portafogli dei fondi d'investimento proposti», spiega Frank Vanaerschot, responsabile della parte belga dello studio. Solo Triodos (85%), Van Lanschot (66%) e Vdk (50%) dimostrano di essere all'altezza in materia di responsabilità sociale (le istituzioni vengono classificate in base ad una percentuale, che rappresenta il risultato delle loro performance sui temi sopra citati, ndr). Per quanto riguarda le grandi banche del paese, i risultati non sono davvero eccezionali: Deutsche Bank è il peggior allievo della classe, con una percentuale di responsabilità sociale del 22%, seguita da Bnp Paribas e Belfius (27%), Kbc (33%), Ing (41%). «Per ottenere tali risultati, abbiamo osservato sia i comportamenti interni, sia i criteri adottati per finanziare una determinata azienda direttamente o tramite fondi d'investimento proposti a terzi», prosegue lo specialista. Ad esempio, la mia banca include, quale criterio per consentire un prestito ad un'azienda, il rispetto di

condizioni di lavoro decenti? Tiene conto, nella selezione dei fondi d'investimento che propone ai propri clienti, degli accordi sul clima? Ha aderito ad una carta con la quale s'impegna a non investire fondi nei paradisi fiscali? Ecco alcune cifre che vi aiuteranno a capire meglio le dimensioni del problema. Nel 2015, le banche belghe hanno investito due miliardi di euro nel settore delle armi, finanziando aziende quali Lockheed Martin, Airbus o Motorola. Oppure, sette miliardi in aziende che violano, ogni giorno, i diritti dell'uomo e il codice del lavoro, cinque miliardi in aziende che hanno adottato politiche contrarie alla lotta contro il cambiamento climatico... Con 'Scan des banques', le Ong presentano, in modo estremamente semplice, una constatazione complessa. Questa azione, concretamente rappresentata dal sito internet bankwijzer.be/fr, ha un obiettivo molto chiaro: costringere gli istituti di credito ad adottare un comportamento più responsabile dal punto di vista sociale, invitando i risparmiatori a porsi un determinato numero di domande prima di depositare i loro fondi presso la banca che offre il migliore rendimento. Perché le aziende nelle quali la finanza investe oggi saranno quelle... di domani.

Due ruote, due paesi, due soluzioni



di Cécile Denayrouse, Tribune de Genève, Svizzera

Chi avrebbe potuto immaginare che un furto di una bicicletta in Svizzera avrebbe cambiato la vita di più di 500mila persone in Africa?

Siamo negli anni Novanta e lo studente zurighese Paolo Richter si è appena fatto rubare la sua bicicletta. Senza soldi, ma con molto ingegno, il giovane recupera tre vecchie biciclette inutilizzabili, le smonta e ricompone i pezzi in un nuovo veicolo completamente riciclato e in perfetto stato di marcia. L'idea di fare di quell'esperienza il suo mestiere germoglia durante una missione di aiuto allo sviluppo in Ghana, dove constata che donne e bambini sono costretti a camminare diverse ore al giorno per comperare da mangiare, per attingere alle fonti d'acqua o, semplicemente, per andare a scuola. Nel 1993, aiutato da alcuni disoccupati e dalla sua buona volontà, Richter comincia a riparare biciclette per venderle in Africa a un prezzo simbolico. Ventitré anni più tardi Velafrica, l'associazione nata dalla sua idea, ha rimesso a nuovo oltre 150mila due ruote che hanno poi lasciato il territorio elvetico in direzione delle coste ivoriane, eritree e ghanesi. Attualmente sono sette i Paesi che approfittano regolarmente dell'esperienza svizzera nella riparazione di biciclette, grazie anche all'impegno di alcuni organizzazioni scrupolosamente selezionate.

Ma è davvero preferibile inviare biciclette invece che soldi? «Da noi la gente si sbarazza delle proprie due ruote appena si rompono, mentre in Africa possono ancora avere una vita di dieci o vent'anni durante i quali possono trasformare la vita quotidiana di un intero villaggio - spiega Thomas Marti, responsabile dell'iniziativa per la Romandia -. Una bicicletta riciclata viene utilizzata, in media, da una quindicina di persone e permette di trasportare il triplo della merce e di andare quattro volte più veloce rispetto che a piedi». L'impatto è economico, sociale ed ecologico. Le due ruote contribuiscono a diminuire la povertà, migliorano l'integrazione sociale, e la salute fisica di chi le utilizza. Le bici si rompono anche in Africa, però. È stato quindi necessario pensare anche a questo. «Ci pareva importante che le biciclette non fossero abbandonate anche laggiù. Così abbiamo deciso di formare dei meccanici sul posto che le potessero montare, ripararle e venderle. Abbiamo, insomma, creato posti di lavoro, cercando al contempo di rendere i nostri partner laggiù il più autonomi possibili». Le biciclette che partono dalla Svizzera sono in perfetto stato di funzionamento e vengono rivendute a una cinquantina di franchi. Un impatto positivo che si riscontra però anche in patria, dal momento che Richter ha deciso di collaborare con gli atelier di reinserimento e d'integrazione nel merca-

to del lavoro. Velafrica riesce così a prendere due piccioni con una fava: il riciclo su suolo elvetico rappresenta un vantaggio ecologico - in media vengono risparmiati 20mila chiodi ogni anno - e al contempo favorisce il reinserimento sociale e professionale di persone che sono state marginalizzate dal mercato dell'impiego, come disoccupati di lunga durata o, di recente, migranti. In totale sono circa 300 le persone che in questo modo possono contare su un impiego, anche se a termine. «Lavoriamo con una una trentina di partner locali. Abbiamo appena aperto un secondo atelier in cui vengono integrati anche rifugiati - rileva Marti -. Rimangono da noi circa tre mesi e lavorano cinque mezzette giornali alla settimana. Il risultato? Nel nostro laboratorio il clima è migliorato: sentiamo più risate e più musica di prima. È un'esperienza positiva per tutti. E poi c'è qualcosa di estremamente motivante nel pensare che gli eritrei che ripariano bici qui stanno contribuendo a migliorare la vita di altri eritrei rimasti in patria». A mancare all'appello è soprattutto la materia prima. «Abbiamo acquirenti in abbondanza, abbiamo parecchia domanda e abbastanza partner, qui come in Africa. Per contro non abbiamo mai abbastanza biciclette da riparare». In Svizzera ci sarebbero circa un milione di bici inutilizzate. Solo 500 sono raccolte ogni anno. La buona notizia? Si può migliorare.

Coinquilino dell'altro mondo



di Geneviève Spicer, Sparknews

Quando è arrivata la chiamata alle armi dell'esercito siriano, suo padre gli ha detto che era tempo di andarsene.

Per questo Hamad (nome di fantasia, ndr), studente ventiquattrenne di Damasco, ha affrontato un pericoloso viaggio di un mese e mezzo attraverso Turchia, Grecia, Macedonia, Serbia, Croazia, Slovenia, Italia e Francia per arrivare in Germania lo scorso settembre. I servizi sociali tedeschi, subissati, gli hanno trovato alloggio in un'aula scolastica in disuso, a Berlino, con otto altri uomini. «Se nove persone vivono nella stessa stanza, ci saranno problemi. Una per-

sona vuole dormire, un'altra vuole stare sveglia; qualcuno vuole le luci accese, qualcun altro spente, e così via», racconta Hamad. La soluzione è giunta da un'organizzazione basata su internet, chiamata 'Refugees Welcome' (Flüchtlinge Willkommen) che mette in contatto chi ha una camera libera con i rifugiati. Hamad è stato abbinato allo studente di medicina Constantin Thieme, suo coetaneo. Ora ha una stanza tutta per sé nell'appartamento di Thieme: un cassettoncino, armadio, letto e una finestra con vista sul suo nuovo quartiere, nel distretto benestante di Wedding. I due uomini si sono incontrati per la prima volta nella cucina di Thieme. È stata una cosa breve. «In realtà non ci

siamo detti molto. È stato ovvio per me che sarebbe andata bene», dice il giovane tedesco mentre ad Hamad scappa una risata di approvazione. 'Refugees Welcome' è stata creata alla fine del 2014 da tre giovani tedeschi: Mareike Geiling, Jonas Kakoschke e Golde Ebding. La loro motivazione era quella di alloggiare in condizioni migliori rifugiati che spesso vivono in campi al di fuori delle città e sono pertanto privi di qualsiasi possibilità di integrazione. L'organizzazione ha attualmente uno staff di sei persone a tempo pieno e 60 volontari ed ha aiutato ad alloggiare circa 287 persone in tutta la Germania. Il successo della loro idea si sta diffondendo a macchia d'olio, con siti

web in Portogallo, Paesi Bassi, Canada, Austria, Spagna, Polonia, Grecia, Svezia e Italia. Attualmente sono registrate in tutto il mondo più di cinquemila condivisioni di appartamento. Quando gli utenti registrano una camera disponibile, l'organizzazione li mette in contatto con i centri locali di raccolta profughi. L'organizzazione può anche trovare modi per pagare l'affitto del rifugiato, se occorre. Thieme, per esempio, ha raccolto 500 euro dagli amici di Facebook nell'attesa che la pratica di Hamad fosse trattata dalle autorità. Per assicurare che l'abbinamento funzioni, le persone che offrono alloggio devono dire quali lingue conoscono, dichiarare se hanno altri coinquilini, e eventualmente descriverli, e anche fornire una descrizione della loro città e dei dintorni. I volontari del sito si incaricano anche di fare da mediatori per eventuali dispute o problemi di coabitazione. Le condivisioni di appartamento devono durare almeno sei mesi e di solito durano da otto a 12 mesi. La cofondatrice Mareike Geiling, che ospita lei stessa una rifugiata, dice che ci sono stati grossi problemi dovuti all'imponente flusso di rifugiati verso la Germania. Al crescere delle tensioni intorno alla politica delle porte aperte della cancelliera Angela Merkel, l'umore sempre più aspro dell'opinione pubblica è un altro problema per questa organizzazione che dipende dalle donazioni.

Comunque, dice Thieme, aprire la propria casa è il modo migliore per superare le paure basate sull'ignoranza, e ha cambiato le sue prospettive: «Hamad è totalmente diverso dallo stereotipo di arabo: penso che abbia una mente molto aperta e che non corrisponda all'immagine che è stata creata dai media o da alcuni politici».



Vorsprung durch Technik Audi

Presenza convincente. L'Audi A4 allroad quattro.

La nuova Audi A4 allroad quattro abbina design estroverso e massima funzionalità. Il suo asso nella manica? Più dinamismo e trazione grazie alla trazione integrale permanente, senza dimenticare i 10 anni di servizio gratuito. Maggiori informazioni da noi.

LeasingPLUS
Compresi: servizio e usura, pneumatici, Auto di cortesia + assicurazioni

Audi Swiss Service Package+: servizio gratuito per 10 anni o fino a 100'000 km. Fa stato il limite raggiunto per primo.

Tognetti Auto

Via San Gottardo, 6596 Gordola, Tel. 091 735 16 90, www.tognettiauto.ch

Editore: Regiopress SA Bellinzona
Responsabile: Luca Berti
Grafica e illustrazioni: variante agenzia creativa
Hanno collaborato
Paolo Ascierio, Simonetta Caratti, Sarah Venturi, Alexandre Barbey, Samantha Ghisla, Erminio Ferrari, Gloria Schiavi, Cristina Pinho-Teixeira.

In vacanza

dal nonno

Lavanderia

senzatetto

(ma con ruote)

di Manos Charalampakis, Ta Nea, Grecia

“Itaca” è una lavanderia mobile in cui i senzatetto possono facilmente lavare e asciugare i loro indumenti sporchi. La si trova ad Atene.

Dietro questa idea innovativa per aiutare i clochard a migliorare la loro autostima e a incrementare la loro dignità vi è un team di giovani universitari, guidati da Thanos Spiliopoulos e Fanis Tsonas. Un furgone è stato modificato per ospitare due lavatrici e due asciugatrici. Il nome, Itaca, è evocativo: tramite il loro impegno i promotori vogliano aiutare i senzatetto a ritrovare il senso di scoperta e realizzazione.

Ritrovare la propria Itaca, insomma. “La pulizia porta alla dignità e ciò, a sua volta, a nuove opportunità” è il motto del team.

Il funzionamento della lavanderia mobile è semplice. Il team e i volontari incontrano i senzatetto in punti specifici della città, dove lavano e asciugano i loro indumenti. L'intero processo richiede normalmente due ore circa. L'acqua viene captata dai parchi pubblici vicini, o da altri punti di approvvigionamento idrico. Il contributo dei volontari è importante: aiutano a raccogliere e lavare i vestiti, a trasferirli dalle lavatrici alle asciugatrici e a restituirli ai legittimi proprietari.

di Jennifer Duggan, The Irish Times, Irlanda

L'economia della condivisione è indirizzata ai giovani, ma cosa succede se si cerca di coinvolgere le persone anziane?

L'idea del 'FreeBird Club' viene a Peter Mangan quando inizia ad affittare la sua casa di Kerry su Airbnb. Mangan cercava solo di arrotondare le entrate, ma a trarre maggiore beneficio dalla sua iniziativa è suo padre, un veterinario in pensione che si prende cura della proprietà mentre lui lavora a Dublino. «Stava entrando nei suoi settant'anni d'età e non c'era dubbio che stesse soffrendo per la fine della vita lavorativa e per il fatto di essere vedovo», racconta Mangan. L'opportunità di incontrare e salutare ospiti che soggiornavano in casa sua gli ha dato nuovi stimoli di vita. «C'erano alcune coppie di anziani che venivano e volevano uscire, motivandolo a trascorrere qualche serata al pub locale. Oppure veniva invitato fuori per cena, o a giocare a golf. Talvolta era lui a portare gli ospiti a fare qualche giro turistico nelle vicinanze».

Nasce così il 'FreeBird Club'. «Pensavo che ci fosse qualcosa che Airbnb toccava solo superficialmente», prosegue Mangan. «Se si mette la cosa dal punto di vista sociale, e si fa in modo di far incontrare, si possono affrontare alcuni dei problemi delle

persone anziane». Solitudine e isolamento sono un enorme problema per gli anziani, soprattutto dopo la morte di un coniuge. «È un vero flagello, un problema reale della società. Per questo ho pensato che l'economia della condivisione potesse rappresentare una soluzione».

A differenza di Airbnb, il sito che permette di proporre alloggio in casa propria, il 'FreeBird Club' richiede che la persona ospitante sia presente: non si può semplicemente affittare una casa vuota, ma l'interazione sociale è importante quanto il fatto di offrire un alloggio.

Le preoccupazioni relative alla sicurezza si sono rivelate un altro importante fattore per le persone con cui Mangan si è consultato prima di concretizzare l'idea del club. «Con Airbnb si ha la percezione che possa piombarti in casa chiunque e può venire a mancare la fiducia. Se invece si tratta di un club vero e proprio, che prevede il pagamento di una quota associativa, la fiducia è maggiore».

Bethia Tooth è stata una delle prime ospiti a prendere parte a un progetto pilota; ha viaggiato da casa sua, in Inghilterra, fino a Kerry. È stato il suo primo viaggio in Irlanda. «Non è solo un bed and breakfast - ricorda - ed è per questo che mi sono entusiasmata così tanto per il club. È stato come se un'amica mi presentasse a una delle sue amiche. Ho raccontato loro della

mia famiglia, e loro mi hanno raccontato della propria, chiacchierando come vecchie comari».

Per chi ospita, vi è anche un beneficio sociale, dal momento che molti nuclei familiari sono “empty nesters”, nidi vuoti. Mary e Barry Fairclough concedendo in affitto una stanza nella loro casa di Kilorglin. Hanno avuto due ospiti separati e ritengono che sia stata una «grande esperienza». «Tutti i nostri figli sono partiti all'estero, noi siamo in pensione. Abitiamo in un posto bellissimo e abbiamo pensato che sarebbe stato emozionante condividerlo con altri», rileva la signora Fairclough. Sullo stesso modello di Airbnb, il 'FreeBird Club' consente all'ospitante di addebitare all'ospitato una certa cifra per la permanenza. Non vi sono prezzi prefissati, e si è liberi di decidere quanto far pagare: di solito l'ammontare è simile a quanto si pagherebbe in un bed and breakfast locale. Questa soluzione permette ai pensionati di avere un reddito aggiuntivo. «Molti fanno fatica a vivere con le loro pensioni inadeguate, e questo è un modo per monetizzare l'unico bene che è loro rimasto: una casa con il mutuo ormai estinto», sottolinea Mangan.

«È un'impresa sociale dei tempi moderni: un business a scopo di lucro». Eppure, aggiunge, l'ethos dell'impatto sociale «è al cuore di ciò che stiamo cercando di fare».

AXA sostiene la ricerca oggi, per proteggerti meglio domani.

• AMBIENTE

• SOCIETÀ ED ECONOMIA

• SALUTE

Scopri i progetti che sosteniamo su:

www.axa-research.org

[#AXAResearchFund](https://twitter.com/AXAResearchFund) [#axarf](https://twitter.com/axarf)

AXA

winterthur

ridefiniamo / la protezione finanziaria

Change that inspires News that inspires

OGGI, 120 MILIONI DI LETTORI SCOPRONO 100 INIZIATIVE CHE STANNO CAMBIANDO IL MONDO.

UNISCITI A LORO.

#StoryOfChange

SCOPRI TUTTE LE INIZIATIVE SU

IMPACTJOURNALISMDAY.COM

IMPACT Journalism Day

by Sparknews

Oggi, 55 fra i più importanti giornali del mondo pubblicano, in più di 50 paesi, 100 iniziative positive che stanno cambiando il mondo.

#ImpactJournalism

AXA

redefining / standards

AXA, partner fondatore dell'Impact Journalism Day dal 2012, partecipa alla diffusione di soluzioni innovative per proteggere gli uomini e il pianeta.

Partner Accesso all'energia

TOTAL

UN'INIZIATIVA

spark news

Sourcing, sharing, connecting positive innovation.

www.sparknews.com